

NOVELLO PEDERZINI

## **Per soffrire meno, per soffrire meglio**

### **A CHE SERVE IL DOLORE**

C'è all'orizzonte della tua vita, o amico che soffri, un meraviglioso arcobaleno che ti promette giorni migliori.

Seguimi attentamente: desidero iniziarti al mistero *del tuo* dolore; indicarti un itinerario che ti vuole portare a scoprire il valore, la bellezza, la grandezza del *tuo nuovo compagno di viaggio*.

E' apparso, inatteso, all'orizzonte della tua vita, e tu hai emesso un grido di sorpresa.

Ti credevi invulnerabile, privilegiato, esente dalla legge che accomuna tutti gli uomini; e la sua apparizione ti è sembrata *una mancanza di riguardo, un'offesa* alla tua persona!

Non potevi convincerti di essere colpito anche tu. Ti sei allora ribellato, hai gridato all'ingiustizia; hai discusso e maledetto, forse bestemmiato!

Eppure l'incontro era previsto, inevitabile.

Sono cadute così le illusioni ed è rimasta *la realtà*. E questa è *la vera scoperta della vita*, sublime mistero che si articola nella duplice legge dell'amore e del dolore.

Ti vorrei ora spiegare *il perché* si dice che l'incontro col dolore è la vera e più importante scoperta.

L'impresa non è facile e non tutti i motivi ti appariranno *del tutto* convincenti; ma la cosa è importante. Ti invito alla riflessione, all'umile accettazione: quanto andrò esponendo è l'eco di un altissimo insegnamento che proviene dalla Parola Rivelata e dalla sofferta esperienza di tanti uomini che ci hanno preceduto nel segno del dolore.

Seguiamo un ordine logico: da un minimo ad un massimo; da quanto è più evidente a quanto è meno evidente; da ciò su cui tutti concordano a ciò che possiamo capire con l'esercizio di una maggiore umiltà e di una più maturata saggezza spirituale.

Potremmo chiamare queste nostre considerazioni le *Beatitudini del dolore*, perché sono rivolte a farti comprendere che nulla vi è nella terra di più prezioso, di più fecondo, e ... (me lo permetti?) di più gioioso!

#### **I - Il dolore conduce alla scoperta di se stessi.**

E' incredibile ma vero: i più estranei a noi siamo proprio noi stessi.

Il nostro mondo interiore è un autentico mistero da esplorare, da conoscere, da valutare.

E' il mondo esteriore quello che ci fa impressione e noi lo vogliamo scoprire perché ci appare bello e affascinante.

Vogliamo conoscere gli altri, le loro persone, i loro sentimenti, i loro perché. Cerchiamo la compagnia, il chiasso, la novità.

Che oppressione, per tanti, la solitudine!

In talune persone, specie se giovani, c'è il vero e proprio incubo di trovarsi, anche per breve tempo, sole con se stesse.

E si viaggia insieme, ci si diverte insieme, si lavora insieme.

Si cerca la compagnia, se ne seguono i gusti, ci si spersonalizza per adeguarsi alle decisioni di chi ci vive intorno.

Si arriva addirittura a considerare interessante e vero solo quello che gli altri dicono: a credere più bello, più giusto, più simpatico ciò che nasce in casa altrui.

Si rinuncia, spesso, a ragionare con la propria testa.

Forse non la si è fatta pensare mai.

Forse non si è ancora scoperto che ognuno di noi ha una sua personalità, una propria mente, un proprio mondo interiore, diverso e più affascinante di quello degli altri..

Un mondo che è il più originale che esista, perché appartiene solo a noi; ed ha tanto poco in comune con gli altri da non confondersi mai, interamente, con nessuno.

Dice Gandhi: chi perde la sua individualità perde tutto, perché essa è unica e irripetibile.

*Ma la scoperta non è facile e immediata.*

Ci vogliono l'età e l'esperienza.

Occorrono delusioni e sofferenze.

Bisogna che l'individuo avverta, mano a mano, la superficialità dei rapporti col prossimo, l'incapacità dell'altrui comprensione nei nostri riguardi.

E' necessario, soprattutto, l'isolamento assoluto da ciò che ci circonda, dagli amici e dalle cose, dallo stordimento quotidiano e dalla ufficialità dei rapporti cosiddetti sociali.

Solamente quando siamo forzati a vivere soli, del tutto soli, possiamo iniziare un movimento di introversione che ci porta alla scoperta di noi.

Delcroix ha scritto: « Alla mia sventura debbo la scoperta di me stesso; se non mi avesse chiuso nella mia prigione, non mi sarei incontrato, né conosciuto! ».

Scoperta mirabile, che ha mostrato a lui e mostra a tutti, che il mondo non è fuori, ma dentro di noi.

E se alla solitudine si accompagnano il dolore della carne o il tormento dello spirito, l'incontro si accelera e si fa più profondo.

Si finisce per stare bene anche soli; a desiderare il silenzio, ad appagarci della contemplazione del nostro mondo personale.

Si giunge a conoscere chi veramente siamo e che cosa possiamo divenire; quale può essere il senso della nostra vita e il giusto contributo che ad essa possiamo dare.

Solo chi ha molto sofferto, può dire di conoscersi completamente.

E solo chi conosce se stesso può rendersi strumento idoneo per la salvezza di tutti!

## **II - Il dolore matura l'uomo.**

E' stato detto che sotto il pungolo del dolore l'asino selvatico si fa uomo; e che solo il dolore fa l'uomo tutto intero.

Ed è vero, perché l'uomo è veramente tale quando ha un'esperienza della vita!

Ma tale esperienza non si trae se non dalle prove, dalle fatiche, dai disinganni, dal dolore.

Chi rimane indifferente al fascino di un corpo agile, fresco, giovanile; allo splendore di un'intelligenza pronta, brillante; alla bellezza del volto innocente di un adolescente o di un bambino?

I giovani abbondano di grazia, di prontezza, di immaginazione, di forza, forse anche di scienza, ma sono incompleti, non convincono sempre e del tutto.

Manca loro un tocco indispensabile e determinante: quello dell'esperienza e del dolore. I fiori di primavera rallegrano e profumano; ma sono l'estate e l'autunno le stagioni propizie per far germogliare i frutti più fecondi e gustosi.

Si suol dire che i giovani sono straordinariamente buoni e generosi; ma, forse, non è del tutto vero.

Essi hanno sangue, vivacità, fuoco ... ma certi impeti di generosità e di affetto non sono che espressione di un'effervescenza giovanile, destinate presto a spegnersi, ad affievolirsi ... Chi è, infatti, più incostante di loro?

E', necessario provare la sincerità di questi sentimenti.

Bisogna che intervengano la lotta e la prova, la delusione e la sofferenza; occorre che passino degli anni perché si possa dare un giudizio sulla genuinità e sul valore dei loro giovani entusiasmi.

Ed è per questo che il fascino dei capelli bianchi o grigi è sempre grande per tutti; e se da un lato ammiriamo i giovani, riserviamo alle persone che hanno vissuto e sofferto il delicato geloso privilegio delle nostre confidenze più intime.

Ciò che forma l'uomo è l'intelligenza.

Ma è alla scuola del dolore che essa diventa più alacre, vigile, riflessiva.

È alla sua scuola che si matura la preziosa virtù della prudenza.

È col soffrire che si acquista la vera esperienza della vita e se ne comprendono la serietà e l'impegno.

Finché tutto sorride e il cielo è sereno, si è, per lo più, vani, frivoli, spensierati.

Si vive alla giornata senza direttive fisse, senza scopi chiari e precisi.

Si reputano importanti le azioni più futili e più banali.

Ci si affanna per piccinerie di nessun valore.

Si vive di sogni, di illusioni e di presunzione.

Si svisa, in altre parole, tutta l'esistenza e la si colorisce artificiosamente.

« Un uomo non educato al dolore. ha scritto Tommaseo, rimane sempre un bambino ».

E Seneca: « Nessuno mi sembra più infelice di colui che non conobbe sventura ».

Ed è quanto mai vera l'espressione di Veuillot che « certe cose non si vedono, come si deve, se non con gli occhi che hanno pianto! ».

E' il dolore quello che ci inizia alla serietà della vita, che tronca i sogni e dissipa i fantasmi.

Sono le difficoltà e le contraddizioni quelle che ci obbligano a pensare e a riflettere; che ci fanno apparire l'esistenza nella sua nuda e triste realtà; ci fanno diventare più cauti, più sereni, più prudenti.

*Ciò che forma l'uomo è la volontà.*

E dal dolore la volontà umana trae una prova ed un aiuto che decidono delle sue possibilità.

Quando la volontà è forte e costante, si affrontano le responsabilità e il dovere, si rinuncia alle facili seduzioni del piacere, della pigrizia, dell'interesse.

Ma la volontà va allenata, fortificata ... E quale migliore allenamento della prova e della sofferenza?

*Ciò che forma l'uomo è l'amore.*

Non l'amore falso, egoista, sensuale, ma quello vero, generoso, nobile, che mira al bene ed al sollievo degli altri.

Il dolore e la sventura, con tutte le loro ansie e le loro incertezze, sono per il cuore come la prova del fuoco.

Nelle difficoltà, nelle contraddizioni, nelle sofferenze, gli affetti, anziché indebolirsi, si rinsaldano perché spesso è proprio dal terreno arido e sassoso che sbocciano e maturano i più bei frutti dell'amore!

E la misura dell'amore è certo il dolore, perché l'amore e il dolore sono le due espressioni di un medesimo grande mistero, che è il mistero di Dio!

L'amore - come la fede - è la vita della vita.

Ma non c'è amore senza dolore.

L'uomo non è veramente tale fino a quando non ha profondamente sofferto per poter profondamente amare!

### **III - Il dolore affina ed eleva lo spirito.**

Si può a ragione dire che il mondo del dolore è il mirabile laboratorio ove si formano le anime grandi e scaturiscono le energie più nobili.

La sofferenza è l'ossigeno dell'anima, è la ginnastica dello spirito, è la palestra per gli allenamenti più arditi ed importanti.

Non sono queste frasi retoriche, ma l'espressione di una fondamentale verità: il dolore nella nostra vita *ha un ruolo decisivo ed insostituibile*.

Le persone che non hanno sofferto, sono ancora necessariamente *alla superficie* della loro anima, perché solo talune vibrazioni, che sono esclusive del dolore, hanno il privilegio di svegliare energie latenti, e di scoprirci il vero volto dell'anima.

Solo il dolore entra *nell'intimità vera del nostro io*, raggiunge i più nascosti e gelosi meandri del nostro spirito e sa dilatarlo e farne sviluppare i germi più preziosi.

Solo il dolore ha l'arcana potenza capace di far sprigionare da noi, al suo ruvido contatto, scintille di luce, di grandezza, di eroismo, di abnegazione.

È il dolore quello che ha ispirato i poeti, gli artisti, i musicisti, gli eroi, i santi: nessuno meglio e più di loro fu discepolo fedele del più grande maestro della vita, che è appunto il dolore!

Non per nulla Luigi Camoëns, il maggiore poeta portoghese, fu dipinto con una corona di spine sul capo: il lauro che, del resto, ben si addice a tutti i poeti e a tutti i grandi.

Dice Goethe che l'artista ha bisogno di qualche malanno che renda più sottile il suo involucro, più trasparente la sua umanità e lo metta in contatto con quei mondi nei quali sono le radici dei pensieri e degli atti di quaggiù.

E se è vero che la pagina più bella di un libro è quella sulla quale cade una lacrima, tutte le opere più sublimi, scaturite dall'ingegno umano, sono state preparate nel dolore e irrorate da lacrime amare e copiose.

Milton, cieco e infermo, scrive il « Paradiso perduto »: L'« Inno alla luce » non poteva scaturire che da due pupille spente.

Guy de Maupassant scrive le sue novelle, tormentato da un male che non gli dà tregua.

A. S. Novaro, col cuore in angoscia per la morte del figlio, detta le pagine del « Fabbro armonioso » che sono la sua opera migliore.

Dostojevskij compone i suoi romanzi tra un attacco e l'altro di epilessia.

Cervantes concepisce l'idea del « Don Chisciotte » in prigione e i brani migliori sotto insopportabili dolori fisici.

Francesco Bacone scrisse le sue opere non quando era colmato di onori e di fortuna, ma nei giorni della disgrazia, della miseria, del disonore.

Giacomo Leopardi, infelice, ammalato, escluso dalla vita, compone liriche di toccante sublimità.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare a non finire!

Dice De Musset che i canti più belli non sono mai stati scritti.

Sono quelli che uscirono dal cuore dei poeti quando piangevano soli, nel segreto della loro stanza, e che mai riuscirono a fermare sulla carta.

Non per nulla canto fa rima con pianto!

E che dire dei musicisti, che con divine armonie suscitarono la commozione di tanti uomini?

Ferruccio Pergolesi, tisico e morente, compone lo « Stabat Mater ».

Vincenzo Bellini, fra un attacco e l'altro della sua inguaribile etisia, detta i suoi spartiti prodigiosi.

Giacomo Puccini confessa e scrive ad un amico: « Ho sempre trovato nel dolore, grande e piccino, nel contrattimo e nell'amarrezza, nel disappunto o nell'ansia, nello sgomento breve o nell'assiduo tormento, la voce patetica delle mie pagine migliori ».

Mozart compone le mistiche sinfonie della « Messa da Requiem » nel letto di morte, e, giustamente, si disse di lui che il miracolo della sua arte fu quello di avere tenuto per sé il dolore, e di avere comunicato agli altri la pace che mai aveva conosciuta.

Chopin, malato di nostalgia per la patria lontana, ferito nei polmoni e disilluso nell'amore, compone i famosi « preludi ».

Sebastian Bach, divenuto cieco dopo aver perduto sette figli, scrive quel « Corale » di grande serenità al quale tante anime si sono avidamente dissetate.

Haendel, in preda alla paralisi e vicino alla morte, canta i suoi motivi più puri.

Beethoven, solo, nella miseria e nell'abbandono, senza figli e senza amici, compone a conforto degli uomini e ad incitamento della loro fraternità, la « Nuova Sinfonia » ...

E tutta la storia della musica è una storia intessuta di dolori, di incomprensioni, di lotte, di pianto.

Giustamente De Musset la chiamò « figlia del dolore »: definizione quanto mai vera e significativa, e forse per questa sua caratteristica, nessuna creatura può dirsi insensibile al suo potentissimo richiamo.

Il dolore è *l'ombra inseparabile della grandezza*, il peso che controbilancia i munifici doni della natura.

Pare che la gloria non si lasci afferrare che da mani lacerate e sanguinanti.

Noi siamo troppo facili ad attribuire alle intuizioni del genio le conquiste e le mete di chi ha scoperto qualcosa di grande!

Pensiamo che le invenzioni fioriscano *tutto d'un tratto* nel cervello dei grandi uomini. E non vogliamo credere alle lunghe ed estenuanti prove e sofferenze che le hanno precedute.

Non illudiamoci: nulla sboccia d'incanto! Ogni affermazione umana è il frutto sofferto di una infinita serie di fili misteriosi e nascosti; è la componente di una lunga e dolorosa storia, che affonda le sue origini in una lontana e sconosciuta pagina irrigata di sangue e di sudore ... !

E che dire di quegli autentici eroi, i più grandi ed ammirevoli, che sono i santi?

Nessuno di essi è stato esente dalla legge comune.

E fu spesso la loro volontà a spingerli non solo ad accettare, ma a cercare il dolore, come il sapiente compagno ed ispiratore delle loro azioni mirabili, volte incessantemente a superare gli angusti limiti del mondo e dell'io.

Nel dolore e col dolore diedero ottima prova di sé, offesero lo spettacolo più mirabile che la terra possa presentare al cielo: quello dell'olocausto continuo e completo, nel superamento vittorioso del dolore, dell'odio, dell'ingratitude, della persecuzione, della morte! « O soffrire o morire! » pregava S. Teresa d'Avila!

E S. Maria Maddalena de' Pazzi: « Signore, voglio soffrire molto, e soltanto per Te! ».

« Voglio essere disprezzato per amor tuo », rispondeva S. Giovanni della Croce a Gesù che gli chiedeva che cosa volesse in cambio delle sue fatiche apostoliche.

« Ancora di più! Ancora di più! », gridava S. Francesco Saverio in mezzo alle sue incredibili sofferenze.

Il dolore conosciuto, accettato, offerto, amato: questo l'insuperabile mezzo, la vera causa di ogni grandezza e di ogni autentica gloria.

Heine, paralizzato, in una casa di cura, tra un mucchio di cuscini, con mano tremante vergò pagine memorabili e sublimi che lo resero celebre. « Fu la malattia - osserva il suo biografo - a rendere di Heine un cuore che ascolta ».

Il cuore di tutti i grandi e dei santi è un cuore che si è posto in ascolto ed ha inteso la lezione.

Il logorio della sofferenza ha operato il prodigio e ha trasformato il dolore in energia preziosa.

L'uomo del resto è come l'incenso: deve essere bruciato per far sentire il suo profumo!

Ed è proprio nelle ore, che egli crede morte o perdute, che getta il seme della sua immortalità.

#### **IV - Il dolore abilita alla comprensione degli altri.**

Il piacere infiacchisce l'anima, corrompe la vita, deforma il carattere, mentre il dolore fortifica, ritempra lo spirito e forma la personalità.

Il piacere rende l'uomo egoista, insensibile, gretto; ed è solo il dolore che lo apre alla comprensione degli altri.

Gli *altri*: quelli che ci vivono accanto nella corsia del nostro stesso ospedale, nell'ufficio, nel cantiere, nella strada, nella casa.

Le persone cui ci legano vincoli di sangue o di amicizia; quelle *che ci siamo scelte noi* e quelle che *ci sono state imposte* dalla natura o dalle circostanze.

E sono tanti, e così diversi per temperamento, per condizione, per qualità.

Non tutti ci sono subito o completamente simpatici. Quasi finiscono per infastidirci, per deluderci, per suscitare in noi impressioni di disprezzo, di critica, di ripulsa.

Sono facili allora la mormorazione, la sfiducia, gli apprezzamenti poco generosi.

I giovani generalmente *non sanno capire* le difficoltà in cui versano i genitori; gli inesperti non possono comprendere i problemi di chi ha responsabilità di famiglia o di azienda.

E chi *non ha ancora pagato di persona* il suo tributo alla sofferenza, non può immedesimarsi nei dolori, nelle preoccupazioni, nelle ansie dei propri simili.

È col passare degli anni e con l'aumentare del travaglio personale, che si fa avanti, nel nostro cuore, la comprensione sincera per chi è malato, tormentato, caduto, umiliato.

È affinando il nostro spirito a questa scuola di grandezza, che possiamo guardare, con dignità e comprensione, le miserie e le amarezze di chi ci cammina accanto!

Certe piaghe del prossimo non si possono toccare che con le mani trapassate dai chiodi. Solo una vita lacerata può consolare il dolore dei fratelli.

Bisogna molto *soffrire* per poter loro *offrire* qualcosa!

E il nostro giorno migliore è quello nel quale abbiamo sofferto di più!

#### **V - Il dolore purifica ed espia i nostri errori e peccati.**

È celebre la frase uscita dalla bocca del grande Napoleone nel momento nel quale intraprese l'umiliante viaggio verso l'esilio: « Tutto si paga! ».

Ogni peccato è una violazione dell'ordine mirabilmente fissato dal Creatore; un debito contratto con la Sua Giustizia.

Bisogna ristabilire l'ordine infranto, pagare rigorosamente il fio del male commesso.

E il dolore è la preziosa moneta che opera tutto questo, direttamente opponendosi alle tre sorgenti dalle quali scaturisce il peccato: l'orgoglio, la concupiscenza e l'egoismo.

L'umiliazione, l'impotenza, l'inazione sono la punizione dell'orgoglio; il decadimento e l'affievolimento del corpo, il castigo della concupiscenza; l'isolamento e l'abbandono, la pena dell'egoismo.

È l'azione punitiva di Dio, cui nulla sfugge della nostra vita.

È la sanzione necessaria alla violazione delle Sue leggi, che sono sacrosante e inviolabili! Dio agisce però sempre *per il nostro bene* e, ogni qualvolta ci punisce, vuole, con la punizione, offrirci la correzione; quando ci flagella e ci fa soffrire, è sempre perché noi possiamo quanto prima emendarci.

S. Agostino scrive che le malattie offrono il doppio vantaggio di metterci nell'impotenza di peccare e di farci espiare i peccati commessi.

È nel dolore infatti che l'uomo sente cadere i suoi pregiudizi, dissiparsi le nebbie che si addensano intorno alla mente nel tempo felice, e sa apprezzare meglio il valore della virtù e i danni della colpa.

Ed è il dolore che fa del nostro corpo, strumento di peccato, *l'altare e la vittima per il sacrificio di espiazione!*

Conservandoci il bel rischio del libero arbitrio, Dio ci ha dimostrato una cavalleresca fiducia ...

Ma l'uomo è perennemente tentato ad un'opzione disordinata ed assurda, quella del peccato, dell'anti-Dio.

Il dolore è la lezione permanente che ci ricorda la responsabilità di ogni nostra scelta, e ci richiama, con la sua inconfondibile voce, alla considerazione della gravità di ogni nostra colpevole disattenzione.

E se è grande il peccato, altrettanto grande deve essere la riparazione.

Anche perché l'uomo è un essere socievole, membro di una o di più comunità che si fondano tutte nella comunità umana.

Ogni peccato, anche il più intimo, è peccato *sociale* perché la comunità subisce fatalmente le conseguenze dei peccati dei suoi membri; e quindi tutta la comunità è chiamata a espiare.

La sofferenza diviene, così, il generoso *strumento di misericordia* nelle mani di Dio; *la moneta* per saldare i debiti verso di Lui, e, soprattutto, la leva potente per salvare il mondo dall'abisso del peccato.

I malati, i sofferenti, sono i veri *parafulmini* che proteggono gli uomini dai castighi divini; e il dolore *degli innocenti* è la più grande lode alla santità di Dio, il più valido contributo all'equilibrio e alla salvezza del mondo.

## **VI - Il dolore è il messaggero e l'alleato di Dio.**

S. Anselmo ammonisce che dobbiamo ricevere tutti i dolori di questa vita con la *devozione* con la quale riceviamo i Sacramenti.

Come ogni Sacramento, la sofferenza è un segno sensibile sotto cui si nasconde la Grazia di Dio.

E quello che ci appare un flagello, è sovente un'insigne misericordia di Colui che ci attende sempre.

Nella Bibbia si legge: *Il Signore corregge coloro che gli sono cari e usa la sferza con ogni figliolo che riconosce per Suo. Ci castiga per le nostre ingiustizie e ci conserva per la Sua bontà* (1) .

Ed ancora: *Punisce le colpe perché ama i colpevoli, e le sue punizioni sono sempre mezzi di salute e di vita* (2) .

Quando tutto intorno a noi è tranquillo, quando ogni cosa procede secondo i nostri meschini desideri, quando il successo viene ad ubriacarci, finiamo per renderci padroni assoluti del nostro destino e ci sentiamo autosufficienti.

Dimentichiamo Dio, nostro principio e nostro fine.

Dimentichiamo il *vero* Dio e ci formiamo degli idoli, che si chiamano bellezza, ricchezza, forza, ambizione, piacere e li adoriamo in vece Sua.

Così, dimentichi della realtà suprema, ci abbandoniamo alle illusioni e alle parvenze del mondo sensibile; finiamo per lavorare affannosamente per l'acquisto di una effimera felicità terrena.

È a questo punto che il Signore interviene e permette quella che *noi* chiamiamo sventura. Si ammanta di essa e si presenta alla nostra porta.

Permette che i nostri idoli siano spezzati, che troviamo l'amarezza e la delusione là dove *credevamo* di assaporare la dolcezza del piacere e della gioia.

---

1) - Tobia 13, 16.

2) - Ezechiele 23, 2.

E, così, ci convinciamo che la felicità va cercata non *nelle creature*, ma al di *sopra* o al di *fuori* di esse.

Impariamo, dalle amarezze delle cose di quaggiù, ad amare i valori che ci attendono e per i quali siamo creati.

Siamo spinti alla ricerca, allo studio, alla comprensione di Colui che è ancora il grande Sconosciuto, il quale solo così si affaccia, in tutto lo splendore della Sua Maestà, al nostro mondo interiore.

Sull'ala del dolore - ha detto il grande Buonarroti - l'anima sale o risale nuovamente a Dio!

Comprendiamo allora come un cuore senza dolore è come un mondo senza Rivelazione, che vede Dio solo al tenue chiarore del crepuscolo.

Solo l'oscurità di un Calvario spirituale diffonde - ha scritto Leon Bloy - la soave del nostro mirabile Salvatore!

La prosperità e il benessere fanno, spesso, sembrare il Signore lontano. Il dolore lo avvicina e lo fa abitare in noi; e, per questo, è stato giustamente detto che, quando esso si fa sentire, siamo certamente sul *direttissimo del cielo!*

Dio non ti ha mai tanto amato - è S. Agostino che parla - come quando ha rovesciato tutto quello che avevi fatto per la tua prosperità.

E se era stato generoso dandoti ricchezze, onori, salute ... è stato ancora più prodigo quando ti ha tolto tutti questi beni!

E se questo è vero - e non possiamo negarlo alla luce, per quanto sconcertante, di Dio - *si guadagna più in un giorno di avversità che in parecchi anni trascorsi nella gioia, anche quando se ne fa buon uso.*

L'avversità fortifica, distacca, eleva, matura. Ci dà la visione giusta del valore delle creature e orienta la nostra volontà a donarsi, senza riserva, al Creatore.

Novalis ha detto che « l'infelicità è la chiamata di Dio », e Dante che « il buon dolor ... a Dio ne rimarita ».

Fu chiesto a S. Ignazio quale sia il cammino più breve per arrivare a Dio, ed egli rispose: « Soffrire molte e grandi avversità ».

È questa evidentemente una visione incomprensibile e strana per chi si rifiuta di credere!

Accettare la sofferenza come una *lezione* ed un invito di Dio, è *sempre e solo questione di fede.*

« Del resto - come ha scritto Anatole France - in un mondo in cui è spenta ogni illuminazione della fede, il male e il dolore perdono anche il loro significato e non appaiono più che come scherzi odiosi e farse sinistre ».

Bisogna allora, vederla così la nostra malattia; sentirlo così il nostro dolore: *una visita, una visita misteriosa ed amorosa del Signore.*

*Lui* che batte alla nostra porta, al nostro cuore, per un colloquio molto intimo e personale.

*Lui* che conosce perfettamente il nostro indirizzo di casa, gli attivi e i passivi dei nostri bilanci e sa, meglio di noi, il sistema più sicuro per risanarli!

Una visita che si conclude sempre, da parte nostra, con un arricchimento o una perdita, secondo l'accoglienza che le abbiamo fatta.

Nessuna prova, non vi è dubbio, ci lascia come ci ha trovati; ed è questione di vita o di morte, perché Dio non si muove e non batte mai invano alla porta della nostra vita!

**VII - Il dolore è un mezzo efficace di redenzione sociale.**

Il programma, per noi fissato dal Divino Ospite, non è isolato, ma inserito in quello degli altri, fa parte di un tutto, nel quale gli uni collaborano - debbono collaborare - alla salvezza degli altri.

E questo, soprattutto per la mirabile dottrina del Corpo Mistico del quale ci siamo precedentemente occupati.

Ognuno di noi è membro di un grande corpo di cui Cristo è il Capo.

Un corpo ove, tra il Capo e le membra e le varie membra fra di loro, vi è una comunicazione di proprietà e di azione.

Cristo ha sofferto, noi soffriamo in Cristo.

I Suoi patimenti sono i nostri ed Egli continua a soffrire in noi, così che Corpo e Membra formano una sola unità sofferente.

Gesù trova, così, nelle Sue membra, le nostre malattie, le nostre lotte interiori, i nostri scoramenti, la nostra morte e vive tutto questo in noi.

Perciò fu chiamata croce non solo il complesso dei patimenti di Gesù, ma altresì croce ogni nostro soffrire.

L'agire del cristiano deve essere quindi uno specchio fedele della Sua vita, proprio perché il cristiano è un altro Cristo.

Ora i tempi della vita di Gesù sono due: *Passione e Resurrezione*.

Alla gloria e alla felicità eterna, il cristiano arriverà soltanto, come Gesù, attraverso la croce; potrà ascendere a Dio solo per mezzo del dolore che purifica.

Come la corruzione del piccolo chicco di grano caduto nel solco produce il rifiorire della vita, così la sofferenza dell'uomo apporta una vita nuova: annientamento e dolore si equivalgono, perché contengono entrambi un germe di rinnovata vitalità.

Gesù sul Calvario raccolse nel Suo cuore il pianto dell'intera umanità.

Tutto il dolore confluì in Lui, nell'offerta totale che Egli fece al Padre; e la Passione sarà completa solo quando il mondo sarà finito.

Così, partecipi del Suo dolore e della Sua offerta suprema, noi siamo chiamati a condividere la Sua opera di Risurrezione per la salvezza del mondo dei singoli uomini.

Giorno per giorno, ora per ora, continuiamo la grande opera redentrice.

*Non siamo soli e isolati* nel nostro soffrire: a noi è data la consapevolezza del *perché* soffriamo e la gioia suprema dell'amore; dare, dare generosamente a chi è solo e *non ha alcuna risorsa personale*, a chi è ancora avvolto nelle tenebre dell'ignoranza e del peccato.

Il come se noi versassimo, a torrenti copiosi, in un oceano infinito, i meriti maturati nel nostro soffrire.

**Da questo oceano divino, risaliranno i misericordiosi torrenti alle destinazioni a cui li abbiamo assegnati; e a loro volta da queste destinazioni, altri meriti e sacrifici defluiranno verso altre, in uno scambio amoroso e soprannaturale di beni preziosi.**

Noi così ameremo veramente in Cristo e ci sentiremo profondamente riamati in una esuberanza di vita divina che non ha l'eguale.

Il peccatore espierà nella propria sofferenza le colpe commesse, ma, in questa espiazione, sarà validamente aiutato dai meriti dei giusti.

Questi, non avendo peccati personali da espianare, santificano se stessi e devolvono i meriti a favore di quelli.

Gli innocenti, sull'esempio di Gesù, che è l'innocenza personificata, soffrono a Sua immagine e somiglianza, e la loro offerta è il profumo più accetto. Dio, invitandoci a Lui, vuole che *gli uomini si avvicinino gli uni agli altri*, e formino con Lui una armonica unità.

Per meritare la salvezza essi debbono tenersi uniti in questo valido scambio di doni: tutti necessitiamo gli uni degli altri per giungere a conquistare il felice accesso alla dimora del Padre, dal quale siamo usciti e al quale, *insieme*, dobbiamo tornare.

Gli eventi stessi del mondo possono dipendere dalle meravigliose possibilità di questo piano divino.

Forse da un remoto angolo della terra, forse da una piccola e povera soffitta, si è innalzata quella supplica ardente che ha cambiato gli eventi di un'anima o quelli del mondo.

Anche la persona più umile può compiere, con la sua croce unita a quella di Gesù, azioni di vasta portata e di grande risonanza.

Non ha importanza, quindi, l'essere in posti di onore o di responsabilità; il ricoprire ruoli importanti o di nessuna evidenza nella compagine del mondo e della comunità nella quale viviamo: *quello che conta è l'umile collaborazione della preghiera e del sacrificio nel luogo ove Dio ci ha posti, e che non è mai piccolo od oscuro perché ha riflessi universali e si traduce nel bene di tutti.*

In ogni coscienza che accetta di patire vi è la soave certezza di lavorare per la redenzione del mondo!

### **VIII - Il dolore è fonte di gioia e di pace.**

Dice Gandhi: « La sofferenza non è che un aspetto della gioia: l'una e l'altra si susseguono immancabilmente ».

Chesterton afferma che la gioia è il gigantesco segreto del cristiano, e Pascal che nessuno è felice quanto il vero cristiano.

Eppure, ad imitazione del suo Maestro, egli deve prendere la croce e soffrire ...

Non c'è gioia senza croce; non c'è pace se non nella sofferenza.

Ed anzi le gioie più grandi dell'anima sono sempre quelle che conseguono alle lotte più dure, alle privazioni più terribili, ai sacrifici più eroici.

E sono così intense, così profonde, così divine da fare dimenticare tutte le sofferenze che le hanno preparate, tutte le lacrime di cui sono intrise.

*La gioia nella sofferenza* era il motto di Beethoven.

Può sembrare paradossale, ma in realtà, in un'anima generosa, la sofferenza genera una gioia profonda, perché nell'ora della sofferenza la vita è più feconda, la nostra umanità più purificata, la nostra personalità più affermata ed efficiente.

Una gioia che proviene dalla felice considerazione di essere collaboratore attivo di Dio, in un'opera nella quale Lui è il protagonista.

La gioia di essere oggetto di una Provvidenza che ha il rispetto più geloso, l'attenzione più amorevole per chi rappresenta, sulla terra, la cosa più delicata e preziosa.

La gioia *di sapersi portati e sostenuti* da Colui dal quale viene ogni conforto e che ha assicurato a tutti i sofferenti il ristoro e la consolazione.

La gioia di sapere che *le sofferenze del tempo presente non hanno proporzione alcuna con la gloria che si manifesterà in noi* (3).

La gioia di avere rinunciato *a discutere*, convinti che ciò che avviene è per il nostro bene, e che tutto è previsto, disposto, assicurato, secondo un piano che è *a lieto fine* anche se a noi non sembra.

---

3) - Rom. 8, 8.

La gioia dell'incontro con Dio in un'atmosfera di purificazione, di elevazione, di adesione amorosa, dolce preludio della felice ed eterna contemplazione dell'altra vita.

S. Gemma dice che la gioia vera sta nello *scoprire* Cristo, nel farlo regnare nella propria anima, nel partecipare ai suoi dolori, nel nascondersi in Lui.

E in questo senso sono le parole del povero e sofferente Francesco d'Assisi che gridava: « La perfetta letizia non sta in nessuna altra cosa che il sostenere, per amore di Cristo, pene, ingiurie, obbrobri e disagi ».

*Gioia vera, letizia perfetta* ... sono termini comuni ai Santi, che sono gli unici ed autentici portatori di gioia, in una vita difficile segnata dal dolore, bagnata di sangue.

Mai un Santo è apparso triste; anche, e soprattutto, nei momenti delle prove più oscure, delle sofferenze più lancinanti.

Si ha così la commossa sorpresa - come avviene a Lourdes - di cogliere, in corpi disfatti, la luce serena di una interiore letizia; di ricevere parole di gioia e di pace da chi, da anni, giace nell'immobilità; di udire, da chi ha conosciuto la vita nella sofferente fragilità di un

corpo inchiodato su una carrozzella, espressioni come questa: « Mamma, più bella di questa tu vuoi la mia strada? ».

Nella generosa ed amorosa adesione alla volontà di Dio, nello sforzo di *amare* la croce e il dolore come ciò che *meglio* per noi realizza il piano divino, sta il soave segreto della pace e della serenità.

La croce è il magnifico *dono* che Dio ha fatto ai Suoi amici.

Disse un giorno a S. Margherita Maria: « Ricevete la croce come il pegno più prezioso che il mio amore può darvi in questa vita ».

E non l'ha risparmiata a nessuno, nemmeno alla Madre Sua, che è, per eccellenza, la *Virgo dolorosa*.

Amico sofferente, è lungo il cammino: provati anche tu!

Le tappe successive si chiamano: *accettazione, rassegnazione, offerta volontaria, adesione amorosa*.

La gioia e la pace camminano ed aumentano parallelamente alle interiori disposizioni del tuo spirito.

Ma solo l'ultima tappa, quella *dell'adesione amorosa*, quella che ti porta ad amare fortemente la croce, la *tua croce*, ti farà assaporare, fino in fondo, la indicibile gioia che Dio ha nascosto nel mistero del tuo dolore.